

*Storia della filosofia e della civiltà per saggi* (Padova 1976) e le varie note apparse su « Filosofia » successivamente a quelle raccolte in volume, potremmo avere una visione completa della cultura filosofica universitaria italiana di questo secolo. E sono personaggi e avvenimenti conosciuti direttamente e meditati con grande equità, ma non senza affetto, un giudizio storico estremamente articolato ed interessante.

Da questo punto di vista *Ritratti ed elegie* è effettivamente un libro fondamentale, un'opera che supera le dolorose occasioni per cui molto spesso tali ritratti furono scritti e costituisce davvero un modo suggestivo per far vivere dentro di noi quegli uomini che il tempo ci aveva strappato.

HERVÉ A. CAVALLERA

FILONE DI ALESSANDRIA, *L'erede delle cose divine*, Prefazione, trad. e note di R. RADICE, Introduzione di G. REALE, Ed. Rusconi, Milano 1981. Un volume di pp. 240.

Il testo filoniano, di cui il Centro di Ricerche di metafisica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano presenta la traduzione italiana, arricchita da Introduzione, Prefazione e apparati, è sicuramente una delle opere più significative in campo filosofico del pensatore ebreo. L'indole esegetica del trattato, come pure il metodo allegorico che lo caratterizza, non impedisce infatti a Filone di fare continui riferimenti al mondo filosofico della grecità, e di stabilire una linea speculativa emergente dal testo biblico, nettamente distinta dalle soluzioni dei pensatori greci. E in ciò sta l'importanza del *Quis rerum divinarum heres* per lo storico della filosofia, e non solo per lo studioso della Bibbia o dell'ebraismo. Se è vero infatti che la sintesi filoniana può essere contrassegnata, come ha fatto la tradizione storiografica, come una forma di platonismo, occorre anche riconoscere che si tratta di una forma nuova di platonismo, innovatrice su alcuni punti essenziali. In primo luogo Dio è posto al di sopra delle Idee, le quali sono produzioni di Dio, i suoi pensieri; il rapporto tra Dio e mondo è quello del sovrano e libero creatore rispetto alle sue creature; la visione dell'uomo è caratterizzata dall'ammissione della spiritualità e immortalità dell'anima. Entro queste linee speculative di fondo si muove l'indagine del *Quis heres*, un commentario allegorico al capitolo 15 della *Genesis*, concernente un serrato dialogo tra Dio e Abramo. Alla domanda di quest'ultimo: « Chi sarà mio erede? », Dio assicura al patriarca numerosa discendenza, che erediterà la terra promessa (« dal fiume d'Egitto fino al grande fiume Eufrate »). Come rileva R. Radice nella Prefazione, Filone interpreta il capitolo biblico molto liberamente, non solo perché fa largo uso dell'allegoria, ma anche perché vi introduce tre digressioni: una riguarda la libertà di parola (*parresia*), la seconda il Logos divisore, la terza l'ascesi. All'inizio dell'opera si cerca di stabilire in forma negativa i caratteri dell'erede delle cose divine. Non può partecipare all'eredità chi vive la vita dei sensi, i quali distolgono dalla contemplazione del vero bene spirituale: « Chi dunque sarà l'erede? Non certo il pensiero che resta per sua spontanea scelta nella prigione del corpo, bensì quello che, spezzate le catene e fattosi libero, è uscito fuori dalle sue mura ed ha abbandonato, per così dire, anche se stesso » (p. 144). In caratteri positivi, l'erede è colui che ha la capacità di trascendere il mondo ed anche se stesso, nel senso che si è convinto che l'intelletto, la conoscenza e la comprensione non sono suoi possessi esclusivi, ma doni ricevuti dal creatore. Trascendendo se stesso, l'erede delle cose divine vede Dio, è sempre presso Dio ed è come un cielo sulla terra.

Il tema del trascendimento del mondo e di se stesso viene poi ripreso da un altro punto di vista, quello della fede: per oltrepassare l'orizzonte finito, occorre prestare fede solamente a Dio, così come fece Abramo, cui « la fede fu ascritta a giustizia »; egli abbandonò la terra dei Caldei, simbolo della mentalità astronomica che identifica Dio con il cosmo, per ottenere la nuova terra, ossia la sapienza, che apre alla trascendenza.

Un altro punto della *Genesi* consente a Filone di richiamare temi filosofici, ossia il sacrificio degli animali prescritto da Dio ad Abramo: questi divide a metà la giovenca, il montone e la capra, mentre lascia indivise la tortora e la colomba. Il dividere in parti uguali e il contrapporre le parti divise simboleggiano l'attività di Dio che, quando creò il mondo, divise la sostanza dell'universo e i suoi componenti in parti uguali; gli uccelli indivisi simboleggiano invece la natura indivisa degli intelletti: « Il nostro intelletto è rappresentato dalla colomba, dal momento che questo è un animale domestico e a noi familiare. L'intelletto che è modello di esso è invece rappresentato dalla tortora: infatti, il Logos divino ama l'isolamento ed è solitario, perché non si confonde con la moltitudine degli esseri creati e corruttibili, ma anzi è avvezzo ad aggirarsi in alto, curandosi sempre e solamente di essere seguace dell'Uno. Così queste due nature non sono divise, quella razionale in noi e quella del Logos divino sopra di noi; ma essendo indivise esse stesse, dividono infinite altre realtà » (p. 192). La centralità dell'intelletto permette all'uomo di sceverare fra gli opposti ostacoli che impediscono di giungere alla sapienza; le parti finali del trattato delineano la figura dell'uomo virtuoso, l'erede della terra promessa, che altro non è se non la sapienza di Dio: egli possiede la virtù, frutto di una continua lotta contro i mali e le passioni dell'anima. La sapienza assicura all'uomo un destino di eternità beata: « Significativa — scrive Filone — è anche l'affermazione che l'uomo buono non muore, ma "va via", affinché risulti che quel genere di anima che si sia perfettamente purificata è inestinguibile e immortale, e destinato a un viaggio da qui fino in cielo, e non alla dissoluzione e alla corruzione che la morte sembra condurre con sé » (p. 206).

Queste, sinteticamente, sono le linee di sviluppo del trattato filoniano, la cui finezza può peraltro essere conosciuta pienamente solo mediante un accostamento diretto al testo e alle molteplici sfumature di linguaggio e di esempi che lo pervadono. Una adeguata comprensione e valorizzazione della portata dottrinale dell'opera è resa possibile dall'ampia Introduzione di G. Reale (pp. 7-72). Dopo avere sottolineato l'intreccio fra cultura greca e cultura ebraica su cui Filone costituisce la propria « filosofia mosaica », le cui idee fondamentali sono esplicitate da Filone stesso nel trattato *La creazione del mondo*, Reale valuta i temi caratteristici del *Quis heres*. Anzitutto la migrazione di Abramo, che viene letta come « il modello di un itinerario a Dio ». L'esegesi filoniana della *Genesi* non si muove nella direzione propria ad esempio di Kierkegaard, che la interpreterà come una rinuncia alla razionalità, culminata nella disponibilità a sacrificare Isacco; per Filone il sacrificio di Isacco è un episodio secondario, mentre quello che conta è il cammino compiuto dal sensibile all'intelligibile. La migrazione comporta l'abbandono del mondo, della sensibilità e della parola profferita, per arrivare alla parte razionale dell'anima, all'intelletto e all'autocomprensione interiore, che intendono l'esistenza per quello che realmente è, ossia una cosa che appartiene totalmente a Dio. Se l'uomo non è padrone di ciò che ha, perché il corpo muore, il senso lo inganna e l'intelletto è sempre esposto all'errore, l'uomo si risolve in una nullità. Ma non si tratta di affermare una nullità dell'uomo chiuso in se stesso, come facevano Pirrone e gli scettici greci; per Filone il riconoscimento della nullità dell'uomo è il riconoscimento della totalità dell'essere assoluto, di Dio.

Un altro argomento approfondito dal *Quis heres* è l'estasi, di cui Filone distingue quattro forme: « In primo luogo estasi è il furore delirante che porta alla pazzia a causa dell'età senile, oppure della malinconia o anche di qualche altra cosa simile. In secondo luogo è anche il profondo sbalordimento che coglie davanti a situazioni che sogliono colpire inopinatamente e all'improvviso. In terzo luogo è la calma della intelligenza, se mai la sua natura le concede di riposare. In quarto luogo, e questa è la condizione sopra ogni altra eccellente, l'estasi è la divina possessione e mania che è propria della stirpe dei profeti » (pp. 198-199). L'estasi di Abramo corrisponde alla quarta forma, quella profetica, e benché si diano delle affinità di linguaggio descrittivo con lo *Ione* e il *Fedro* di Platone, dal punto di vista del contenuto la posizione di Filone si distingue da quella platonica. Per il nostro autore infatti l'estasi comprende l'uscita da sé dell'intelletto per far posto all'ingresso dello Spirito divino; e ciò comporta una dilatazione dell'antropologia, per far posto a quella che Reale chiama « concezione dell'uomo

a tre dimensioni»: corpo, anima-intelletto, Spirito di Dio. L'esatta valenza dell'estasi filoniana non è quella di unione mistico-intuitiva, come sarà per i maestri cristiani, soprattutto del medioevo, ma più precisamente quella di uscita dall'intelletto umano per accogliere lo Spirito divino.

Tale estasi è « annunciatrice d'immortalità », e l'intero trattato *Quis heres* s'inscrive in un'antropologia che afferma l'immortalità personale dell'uomo. Filone valuta le due differenti tendenze presenti nel giudaismo del suo tempo, una che sosteneva la resurrezione dei corpi (giudaismo palestinese), e l'altra che affermava l'immortalità delle anime (giudaismo ellenistico), e opta per la seconda. Appoggiandosi all'affermazione genesiaca del ritorno ai Padri, egli vede l'immortalità come un dono di Dio al giusto; dunque è possibile anche la distruzione dell'anima nel caso dei malvagi (e questa è una possibilità che il platonismo non contemplava).

Un ampio *excursus*, come si è detto, Filone riserva all'attività del « Logos divisore », che divide l'universo in parti uguali, secondo un'armonica proporzione che si rapporta alla giustizia. Conseguenza di questa divisione è che quasi tutto ciò che esiste possiede un contrario, cioè le parti in cui il Logos ha diviso le cose sono coppie di contrari. Tesi che i Greci considerano scoperta da Eraclito, ma che in verità, annota Filone, è un'antica scoperta di Mosè. Il senso esatto dell'epiteto « divisore » riservato al Logos va ricercato nel significato biblico di « dividere », oltre il livello cosmologico, al livello etico, come proprietà della Parola divina di giudicare il mondo, dividendo il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. Proprio per questa polivalenza del « dividere » Reale sottolinea come la tematica del « Logos divisore » non sia che un aspetto particolare della generale dottrina della creazione, e precisamente il momento 'demiurgico' che plasma, informa e dà figura alla materia informe. Il contesto globale del *Quis heres*, come pure lo studio comparativo di questo tema nelle altre opere di Filone, fa emergere un momento primo della creazione, anteriore al precedente e avente la prerogativa della fondazione ricondotta all'azione di Dio che crea dal nulla tutte le cose. Suggerzione specifica del nostro trattato è la lettura della creazione come dono divino, come grazia universale, elargizione munifica del creatore, cui tutto va ricondotto.

Se i temi dell'opera e la ricca puntualizzazione introduttiva fanno emergere l'importanza di questa traduzione in lingua italiana, non vanno dimenticati i preziosi complementi al volume rappresentati dagli indici: l'indice dei nomi dei personaggi biblici e del loro significato allegorico, l'indice dei passi della Bibbia citati nel *Quis heres*, l'indice analitico della materia trattata nell'Introduzione e nella Prefazione, oltre all'indice analitico del contenuto del trattato filoniano.

ALESSANDRO GHISALBERTI

AUTORI VARI, *Crisi della ragione*, Introduzione di A. GARGANI, Einaudi, Torino 1979. Un volume di pp. 366.

La speculazione contemporanea sembra caratterizzarsi sempre più come ricerca del senso della cultura: il filosofo odierno si pone in ascolto di quanto nelle diverse aree del sapere si va elaborando, riceve da queste stimoli e ne tenta una comparazione; il suo scopo è quello d'offrire una visione d'insieme, un mosaico le cui tessere costituiscono un'immagine emblematica dell'intero culturale. In questo modo la riflessione odierna presenta una figura del filosofo non dissimile da quella classica: il senso del filosofare si costituisce nella ricerca di un intero, di un perimetro entro cui cadano le diverse determinazioni: l'operazione filosofica è una sintesi. Ma se il problema ha il carattere di un tentativo di togliere i diversi aspetti della realtà da un mero stare uno accanto all'altro, alla ricerca del significato appunto di questo stare l'uno a fianco dell'altro, diversamente si costituisce l'area di ricerca: oggi si privilegia uno studio